

APPARECCHIARE LA MORTE

La fuga di Tolstoj, la terra nuda di Paolo VI, il suicidio di Monicelli e poi di Magri: a ciascuno il suo addio

di *Stefano Di Michele*

*"Vorrei che la morte mi accogliesse
mentre sto piantando i miei cavoli"
(Montaigne)*

Chi dimenticherà mai, quella serata - un po' di chiacchiere, qualche sigaretta, qualcosa da bere?, grazie sì - in attesa della morte di una persona cara? Come il set di un film, come un sipario alzato su un assurdo beckettiano - quando si saprà qualcosa? La scelta tragica e alta e raggelante di Lucio Magri - quel metodo, quell'accuratezza di dettaglio, quella quasi assoluta asetticità (né sangue né urla né corpo - nemmeno il corpo si vedrà: il pianto, questo sì, per una persona amata) che ancor di più finisce con il riempire occhi e orecchie e testa. Qui siamo, e qui aspettiamo - e chi potrà scordare mai l'attesa di quella sera?, ma ricordi che Lucio ne parlava sempre?, con te ne ha parlato? Non è luogo per andarci a morire, la Svizzera - luogo quasi morto di suo, di levigata inquietudine, antro per occultare soldi, la morte serena che serena mai è: e nel dubbio, non è forse morte più atroce quella dove senti cantare gli uccellini e vedi l'alba alzarsi e il lago placido riflettere un cielo? Se mai si fa pace con la morte, meno ancora si può far pace con una morte svizzera - ha qualcosa di bancario (modulistica, in ordinate colonnine, si pensa), niente a che vedere - per dire, e per ricordare a un anno esatto, il volo disperato e innocente di Mario Monicelli dal balcone di un ospedale, nell'aria e nella pioggia,

*E' duro il commiato con un
libro come "Il sarto di Ulm", che
ruota intorno a un volo
incomprensibile e crudele*

qui e non oltre. Poi, certo, se giustamente della sua vita, e dunque della sua morte, ognuno deve poter liberamente disporre, lo stesso ognuno apparecchia la sua morte come meglio crede - col Martino o con la musica o con una parola. O la parola di Dio. E con dolore, sempre.

Però se uno pensa a Magri - e lo rivede, nel suo passo strascicato lungo il Transatlantico, la sigaretta tra le labbra, il sorriso beffardo, nessuna confidenza, un cenno del capo, la testa leonina, una bellezza appena affaticata e sopravvissuta - e dopo riprende tra le mani il suo libro, il suo libro che per un paio d'anni ha chiuso la via al viaggio finale oltre le Alpi (il libro da finire, il libro sul comunismo, sulla coper-

tina la sua bella faccia già avvolta nella nebbia, in una sorta di dissolvenza, lo sguardo luminoso e un po' perso, come Luigi Tenco in certe foto), e quel titolo scelto, quell'irritante apologo brechtiano del "Sarto di Ulm" - che per dimostrare che forse l'uomo un giorno volerà, intanto si spiaccia sul selciato (atto supremo di fede, si dice, forse estremo atto di superbia - altri hanno da schiantarsi a terra, prima che qualcuno spicchi il volo?). E' duro dire addio con un libro così - che ruota intorno a un volo incomprensibile e crudele: è il sarto che vola? sono i comunisti che precipitano a terra? è Lucio, intanto - intanto è Lucio.

Le persone amate attendono. Ognuno, appunto, apparecchia la morte come vuole. Ma quella morte svizzera fa correre il pensiero a Friedrich Dürrenmatt - alla morte gelata nei Cantoni che la sua opera sempre racconta. E' il giudice che apparecchia la sua fine ingannando il boia e inducendolo a eseguire una sentenza di morte che lui stesso ha emesso ("Il giudice e il suo boia"). Oppure l'addio surreale e irresistibile della Pizia ("La morte della Pizia"), la sacerdotessa Pannychis XI, nel gelo e nella sporcizia di Delfi - e vuole andare via, è stufa di quel lavoro da riverita ciarlatana, "stizzata per la scemenza dei suoi stessi oracoli e per l'ingenua credulità dei Greci", e tale allora come gli oroscopi di oggi, "la Pizia profetava a cacciaccio, vaticinava alla cieca, e poiché altrettanto ciecamente veniva creduta, nessuno ci faceva caso se le sue profezie non si avveravano quasi mai, o solo qualche rara volta, proprio perché le cose non potevano che finire in quel certo modo", e tale allora come i lettori creduloni di oroscopi di oggi - che quel che vogliono alla fine credono di aver ottenuto. E basta, la Pizia non ne può più, non vuol finire agonizzante e ancora a sparare cazzate - mentre le sue stesse profezie farlocche la inseguono e la innalzano. Ce la farà: "La Pizia non rispose, tutt'a un tratto non c'era più, e anche Tiresia era scomparso, e con lui il plumbeo mattino che gravava su Delfi, la quale pure si era inabissata".

Alexander Langer su un ramo di albicocco - e infinitamente pietoso e allegro

pare un ramo di albicocco, quasi avesse il potere di rendere un po' più leggera la pesantezza della sorte scelta - apparecchiò il suo saluto finale, penzolante da una corda comprata in un negozio del centro. Esposto - quasi più indifeso di come fu in vita. Lasciò molti biglietti - e moltissimi rimpianti. "Venite a me voi che siete stanchi e oberati", citò. Era un passo, uno solo. Forse, la salvezza era. Ma stanco - di una stan-

chezza per molte giuste fatiche – Langer quel passo non lo fece. Non ce la fece. “Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi e continuate in ciò che era giusto”. E con le ultime forze, nell'anniversario della morte del padre, in un giorno caldo di luglio, Alexander salì sul

Una festa per la fine del ricco Trimalcione. E tutti ridono e bevono e sghignazzano fino al testamento del padrone di casa

l'albicocco odoroso di frutta. Ognuno prepara come sa o come può la propria cerimonia d'addio. A volte, è lo scatto – quello estremo, persino l'unico di un'intera esistenza – rispetto a tutta la vita ormai andata. Nella consapevolezza di non poter fare nessuna fuga dall'inevitabile, si tenta la fuga di ciò che adesso almeno si può evitare. E' Tolstoj che spinge i suoi ultimi giorni dentro il gelo della stessa – in fuga dall'orrore claustrofobico della famiglia, dal sogno di Jasnaja Poljana, chissà da quali fantasmi, e ormai fantasma lui stesso. Si affida al treno, al treno odiato, temuto, il treno che travolge l'infelice Anna Karenina. “I treni non erano mai piaciuti a Tolstoj. Erano sempre apparsi nelle sue pagine come simboli lugubri e neri della disperazione. Il fumo, il fragore delle ferraglie, il fischio nelle campagne vuote, avevano significato sempre la vita che si fa tetra, carica d'incubi”, scrive Alberto Cavallari nel bellissimo “La fuga di Tolstoj”. E avanti, e avanti – verso dove, verso il nulla. “Dio è il tutto senza limiti... Solo Dio esiste veramente...”, prende appunti. E' nella stazioncina di Astápovo, che sarà apparecchiata la sua fine – sotto gli occhi del mondo, mentre i mugiki accendono tutto intorno centinaia di falò a perdita d'occhio. C'è finito per caso, Tolstoj, in questa messa in scena finale della sua immensa esistenza? O forse, non era la scena perfetta per calare il sipario? “Scappare – continua a ripetere mentre muore – bisogna scappare...”. Scappare.

E comunque, a voler parlare di morte da apparecchiare – quale morte più apparecchiata e divorata, bestie arrostate che vomitano altre bestie arrostate, uomini che vomitano bestie arrostate pronte a vomitare altre bestie arrostate, balli e battute, di quella del ricco Trimalcione accompagnato nel suo osceno trapasso finale dal genio di Petronio Arbitro? Festa d'addio? Rabbioso tentativo d'ingoiare ciò che senza scampo si deve abbandonare? E tutti ridono e bevono e sghignazzano, fino al testamento del padrone di casa – fino a quest'addio osceno e unto, “di un po'”, – fece – mio buon amico, me la stai costruendo la tomba nel modo che ti ho ordinato? Ti prego, ve', che ai piedi della mia statua tu ci dipinga la cagnetta, e corone, e profumi, e tutti gli scontri di Petraite, che a me tocchi, grazie a te, di esser vivo anche dopo mor-

to...”. Come i papi che volevano tombe con quaranta statue o i sovrani che trascinavano servi e cavalli e ori nel loro scendere l'abisso: una messa in scena, ma riservata solo ai loro occhi. E perciò ancora di più commuove e tocca – qui tra re e megalomani e crapuloni – il modo in cui Paolo VI con ripetuta caparbietà (tre volte mise mano al suo testamento, e tutte le volte insistendo quasi con disperazione su questo aspetto) apparecchiò lungamente la sua fine terrena. 1965: “Circa i funerali: siano pii e semplici (si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e dignitoso). La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me”. 1972: “Non desidero alcuna tomba speciale”. 1973: “Desidero che i miei funerali siano semplicissimi e non desidero né tomba speciale, né alcun monumento. Qualche suffragio (beneficenze e preghiere)”.

E' l'ultima possibilità di esserci che abbiamo, l'ultimo soffio di noi stessi su “questa terra dolorosa, drammatica e magnifica” – come scriveva Papa Paolo. Come il monaco tibetano che s'infiamma nel rogo per il suo paese devastato dall'occupante cinese, “oggi mi sacrificherò” – ed è un apparecchiare la morte così forte che quasi si fa più incomprensibile della morte stessa. Come un Mishima nello squartarsi il ventre – forse perché non andasse in rovina il suo corpo perfetto prima che il suo Giappone arcaico, “io non credo che si debba avere una morte stupida!” – e che messa in scena!, e che morte che preserva per sempre dalla dimenticanza! E' il momento del rischio – è la scia finale, ciò che negli occhi di chi non ci conosce poi resterà. E il diavolo è lì – diciamo – il diavolo tentatore e vanitoso e scaltro, come quello da poco scoperto velato tra le nuvole negli affreschi di Giotto ad Assisi – a disputarsi anime e ricordi con angeli e Padreterno. Il diavolo! Meraviglioso spauracchio anch'esso. Così che il prete che si aggirava intorno al letto del morente Voltaire, ed esortava quell'anticristo o piuttosto anticlericale di filosofo a rifiutarlo, a rinnegarlo, a scacciarlo. E Voltaire, logico e divertito fino alle sue ultime parole: “Ma le pare il momento di farsi dei nemici?”. Così, siccome molti più per come sono morti che per come sono vissuti verranno rammentati (morto in odore di santità, si dice: e a volte si sorvola, sul lezzo dell'intera esistenza), nel momento decisivo, con risaputo charme, spiegava Coco Chanel alla sua cameriera lì vicino: “Vedi, così si muore...”. Nella preparazione di quell'appuntamento – che spesso ci si arriva senza appuntamento, mai con inesperienza (“la preparazione alla morte dura una vita intera”: Alda Merini), sempre con sorpresa. Chissà, magari un ultimo stupore

Voltaire morente, al prete che lo esortava a scacciare il diavolo

da sé: "Ma le pare il momento di farsi dei nemici?"

pure nel gelo svizzero. E dal ramo di un albicocco - con la luce che sfuma nello sguardo. O nell'ombra del demonio che s'accapiglia con l'angelo dietro la testa del morente. E' "la curva della strada" (Pessoa) che vale l'intera strada fatta fino ad allora, e che nient'altro certifica che hai viaggiato - hai vissuto: come Kavafis quando racconta del peregrinare verso Itaca. E' la curva, curva di strada dietro cui non c'è altro paesaggio, dalla quale si esce semplicemente perché alla fine per forza di cose dal centro di quella strada bisogna scansarsi.

Con propria volontà, "levar la mano su di sé", o perché i battiti finiscono o per un assassino o per un inquisitore o per un inciampo. "Un istante ancora", ognuno cerca, anche quando fa scendere volontariamente il sipario. "Un istante ancora" chiedeva Adriano, l'imperatore fatto rivivere da Marguerite Yourcenar, "guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti..." - anche uno sguardo ancora è un apparecchiare la propria fine. Come faceva regolare il suo imperatore, così la Yourcenar sperava per sé: "Per conto mio credo che mi augurerei di morire in piena lucidità, con un processo degenerativo così lento da lasciare che in qualche modo entri in me, e di avere il tempo di lasciarla manifestarsi interamente. (...) Per non lasciarmi sfuggire l'ultima esperienza, il passaggio estremo...". Poi, forse così non sarà: si è molto stoici, quando lo stoicismo non è richiesto. Disarmati, piuttosto. "Così disarmati che forse moriremo piagnucolanti o spaventati, ma in questo caso si tratterà di una semplice reazione fisica, come il mal di mare. L'accettazione che conta avrà avuto luogo prima".

O la morte che la sorte apparecchia (perché se non ci pensa l'interessato, la sorte procede per suo conto) farà tornare a galla impietosamente il reale - ma il reale, nei casi più felici, aveva ceduto il passo alla fantasia: e irreale sembra, allora, nel momento fatale, il reale che torna. Come Don Chisciotte che muta in Don Alonso Quijano - ma Don Chisciotte per sempre sarà, in morte non meno che in vita. Dice il saggio Sancio: "Non muoia la Signoria Vostra, signore; senta il consiglio mio, e viva molti anni; perché la pazzia più grande

"La pazzia più grande che può fare un uomo è quella di lasciarsi morire, così, di punto in bianco, senza che nessuno lo ammazzi"

che può fare un uomo in questa vita è quel-

la di lasciarsi morire, così, di punto in bianco, senza che nessuno lo ammazzi, e che non lo faccia perire nessun'altra mano se non quella della malinconia...". Dice (rassegnato) Don Chisciotte: "Signori, andiamo piano, perché ormai nei nidi di ieri oggi non c'è più passeri. Io fui pazzo e or son savio; fui Don Chisciotte della Mancia, e ormai, come ho detto, son Alonso Quijano il Buono. Possa la verità del mio pentimento farmi tornare nelle Signorie vostre alla stima che si aveva di me...".

Difficile che quel dissolvimento finale - che Magri ha scelto di consumare in Svizzera - possa alla fine somigliare davvero a com'è evocato nei versi di Vincenzo Cardarelli, "morire sì / non essere aggrediti dalla morte. / Morire persuasi / che un siffatto viaggio sia il migliore. / E in quell'ultimo istante essere allegri / come quando si contano i minuti / dell'orologio della stazione / e ognuno vale un secolo...". O piuttosto momento del rimpianto senza possibilità di correzioni - come successe anche all'immenso Borges: "Se potessi vivere di nuovo la mia vita. / Nella prossima cercherei di commettere più errori. / Non cercherei di essere così perfetto, mi rilasserei di più..." - ma non si può, adesso davvero non si può più: "Ma vedete, ho ottantacinque anni / e so che sto morendo".

Chi assiste, chi piange, chi si annoia. L'orologio che va lento - ma quanto ci mette, questo qui? Quasi sempre sono gli altri ad apparecchiare la nostra fine. Preparare un colpo di scena finale - morire sempre, non facciamo scherzi, ma morire come? Con una morte come quella di Talleyrand, per esempio. Che fu, oltre a tutto il resto - il cinico, intelligente giocatore dei destini di mille governi - pure "cattivo prete, vescovo apostata, cristiano privato della Comunione, che da quarantanove anni non aveva potuto accostarsi ai sacramenti della fede". E sul letto di morte, vecchissimo, con l'Abate Dupanloup tratta e tratta e ancora tratta - mica la resa all'antica fede, ma piuttosto un opportuno ritorno (un po' seguendo la logica di Voltaire: non son quelli momenti in cui farsi nemici, o lasciarsene qualcuno dietro). Era sconvolto e indignato Chateaubriand, "questo vecchio per tre quarti marcito interno a mercanteggiare, minuto per minuto, la riconciliazione con il Cielo". E alla fine l'unzione delle sue mani con l'olio santo all'esterno, in quanto vescovo ("Non dimenticate, signor Abate, che sono vescovo!"). Un biografo, Louis Madelin: "Morte di un uomo che in tutta la vita ha calcolato, pesato, riflettuto, per arrivare ai propri scopi - fortuna, potere, onore, potenza - e che fino all'ultimo ha controllato se stesso, ritornando alla chiesa, alla religione, a Dio, soltanto dopo avere ancora calcolato, pesato, misurato, riflettuto...". Eccolo, uno strepitoso modo di apparecchiare la propria morte. Fino a convincere Dio a sedersi a quel desco finale. O almeno il suo Papa.